

Depone l'ex nostromo al processo sull'affondamento che costò la vita a 140 persone

«Mi ordinarono di rompere il timone del Moby Prince»

Ciro Di Lauro ieri ha raccontato di come un ispettore della Navarma gli chiese di tentare di manomettere il relitto del traghetto per tentare di far ricadere le responsabilità sul timoniere.

Di Pietro Chiesto giudizio per falso

Due notizie per Antonio Di Pietro, una buona e una cattiva. Il pubblico ministero di Brescia Roberto Di Martino, ha chiesto il suo rinvio a giudizio con l'accusa di falso ideologico.

Contemporaneamente, Di Pietro ha ottenuto dal gip di Bettino Craxi per una somma di 80 milioni, nell'ambito di una causa per diffamazione contro l'ex leader del Garofano.

L'ex pm è accusato di falso ideologico per aver firmato interrogatori che in effetti erano stati delegati alla polizia giudiziaria. Di Pietro, come è noto, lavorava a ritmi massacranti. Grazie ai computer e a una squadra di 40 collaboratori, aveva potuto accelerare le indagini, interrogando parecchi indagati contemporaneamente e avvalendosi della polizia giudiziaria. Come un giocatore di scacchi, che gareggia contemporaneamente su più tavoli, lui passava da una stanza all'altra, faceva qualche domanda, dava indicazioni su come proseguire e saltava a un altro tavolo. Questa delega è consentita dal nuovo codice di procedura penale, ma Di Pietro l'avrebbe estesa a detenuti. In particolare, avrebbe cambiato l'ora di un interrogatorio, quello del commercialista Cesare Bozzali, sentito il 14 luglio del 1994, in un orario improbabile: proprio mentre davanti alle telecamere leggeva la lettera con cui tutto il pool si dimetteva per protesta contro il decreto Biondi. La cosa singolare è che le indagini, che in un primo tempo avevano coinvolto anche il procuratore Saverio Borrelli, non hanno sfiorato gli avvocati, che pure hanno assistito a quegli interrogatori e potrebbero essere accusati di patrocinio infedele.

«Anch'io sparai al Papa» rivela Celik

PARIGI. Oral Celik, il lupo grigio, amico di Ali Agca, processato e poi assolto per l'attentato a Giovanni Paolo II, ora confessa di nuovo: a sparare contro il Papa, il 13 maggio del 1981 fummo in due, Agca ed io. Celik, che oggi vive in Turchia, ha rilasciato le sue clamorose affermazioni al settimanale francese «Paris Match» come anticipo di una serie di rivelazioni che a distanza di sedici anni dovrebbero fare luce su mandanti ed esecutori dell'attentato. Per queste rivelazioni Celik chiede 50 milioni di dollari. Le dichiarazioni di Celik riaprono un inquietante capitolo giudiziario che per la verità non è mai stato chiarito fino in fondo. È anche vero che il personaggio, implicato in vicende di traffico di armi e stupefacenti, legato ai servizi segreti trasversali, non è nuovo ad atti clamorosi. Non va dimenticato che Oral Celik fu processato in Italia per l'attentato al Papa. L'uomo fece ai giudici inquirenti dichiarazioni molto importanti sulla organizzazione dei «lupi grigi», ma poi ritrattò tutto.

LIVORNO. «L'avvocato Morace mi disse: "se racconti questa storia ti rovino"». È uno dei passaggi forti della deposizione di Di Lauro, ex nostromo del Moby Prince, davanti al pretore di Livorno, Paola Belsito, nella seconda udienza del processo che lo vede imputato, in concorso con l'ispettore Pasquale D'Orsi della Navarma, di tentata frode processuale per aver cercato di manomettere l'impianto della timoneria del traghetto. Edoardo Morace è stato per anni, prima di morire d'infarto due anni fa, legale amministratore della compagnia armatrice del Moby Prince e incontrò Di Lauro poco tempo dopo l'episodio della tentata manomissione. «Io volevo assolutamente rivedere D'Orsi - ha raccontato Di Lauro - per chiedergli perché mi aveva fatto colpire il timone e Morace combinò un appuntamento. Ma a quell'incontro D'Orsi non si presentò e io chiesi all'avvocato perché non c'era. Lui mi rispose che gli aveva detto che mi ero inventato tutto e Morace aggiunse che se avessi raccontato quella storia a qualcuno mi avrebbe rovinato». L'ex nostromo ha poi proseguito: «Non voglio portare questo peso sulla coscienza per tutta la vita. Vi racconterò tutto. L'ispettore D'Orsi mi disse di salire a bordo del

Moby Prince insieme a lui e sul ponte di comando mi ordinò di raccogliere una spingarda e di picchiare sul timone, per spostare la leva in automatico. Io non capivo quello che facevo, avevo la mente annebbiata, ma picchiavo lo stesso e quando il pomello della leva si è rotto D'Orsi gridò: "Buttalo via, vieni via, vieni via, vieni via...". Poi ci allontanammo».

Sorrideva, Pasquale D'Orsi, durante la deposizione di Di Lauro, ma sarà proprio lui a dover chiarire l'episodio, dal momento che in una precedente udienza davanti al Tribunale di Livorno, dove si celebra il processo a carico di quattro imputati rinviati a giudizio per sinistro colposo, respinse le accuse rivoltegli da Di Lauro, ma si rifiutò di sostenere il confronto in aula.

Nell'udienza di ieri è stata ascoltata anche Deborah Ferlizio, amica livornese di Di Lauro, che ha raccontato di aver saputo della manomissione la sera dell'11 aprile nel corso di una cena in famiglia alla quale partecipò anche l'ex nostromo: «Ciro - ha detto la quadra - disse che fu un'alta personalità della Navarma a chiedergli di manomettere il timone e che, se lo avesse fatto, in cambio sarebbero stati assunti dalla ditta dei rimorchiatori Neri». L'avvocato Marco

Talini, difensore di Di Lauro, ha però contestato alla donna la veridicità del racconto in quanto la tentata manomissione avvenne il 12 aprile, cioè il giorno dopo quella cena.

«Forse - ha risposto imbarazzata Deborah Ferlizio - mi sono confusa. Ma sono certa che in una di quelle sere Di Lauro ci parlò dei colpi al timone e dell'ipotesi di una bomba collocata a bordo del Moby Prince. Non so dire con esattezza però se il racconto della manomissione avvenne davvero la sera dell'11 aprile». «Non è vero», ha esclamato a questo punto dal fondo dell'aula la madre della donna, subito rimproverata dal giudice e circondata dai carabinieri. Deborah Ferlizio ha quindi continuato ribadendo l'episodio della cena e il racconto di Di Lauro.

Il processo è stato aggiornato al 3 luglio, anche se in molti, soprattutto tra le parti civili, hanno fatto di tutto per accelerare i tempi della giustizia: il reato infatti cadrà in prescrizione nell'ottobre del 1998, una vera e propria corsa contro il tempo. Ed è proprio questo processo che potrebbe chiarire molti lati oscuri del dibattimento principale.

Gabriele Masiero

Valeria Marini «bagnina»



Fotografo in acqua E l'attrice lo salva

Nika. Scelta dalla Marini proprio perché molto riservata, tanto da essere stata il teatro della luna di miele di Giovanni Agnelli e Avery Howe. «Volevo evitare le seccature dei fotografi», ha spiegato l'attrice. Ed in effetti, il mare stava esaudendo il suo desiderio. L'attrice prendeva il sole in topless in una spiaggia privata, quando ha sentito un urlo disperato in italiano: «Aiuto, muoio, salvatemi». Era quell'unico fotografo che aveva saputo comunque scovarla. «A un centinaio di metri - dice la Marini - tra le onde c'era un uomo che annaspava. Mi sono buttata in acqua, l'ho raggiunto trascinandolo a riva tra le mie braccia». Poi l'attrice, aiutata dalla sorella Claudia, ha fatto il massaggio cardiaco al fotografo che «dopo due minuti davvero drammatici, è rinvenuto». A quel punto Riccardo Frezza non ha potuto far altro che scusarsi e ringraziare la sua «preda», che si era trasformata in sua salvatrice.

«Se sono ancora vivo lo devo alla Marini e a sua sorella. Volevo fotografare Valeria in topless: non ce l'ho fatta, ma in compenso ho salva la vita». A parlare è Riccardo Frezza, un fotografo che aveva inseguito la Marini alle Maldive, nell'isola di Nika.

Da 15 giorni non hanno notizia del bambino, e da Pescara sono scesi in Vaticano Dal Papa i genitori del piccolo Davide «Ha pregato con noi perché sia ritrovato»

I coniugi Mutignani sono stati ricevuti in udienza insieme al vescovo: «Speriamo che l'appello del Santo padre richiami l'attenzione sulla scomparsa e sia di aiuto a chi soffre in situazioni come la nostra».

CITTÀ DEL VATICANO. «Santità, un suo appello per nostro figlio Davide potrebbe essere molto importante e, perciò, le chiediamo di rivolgerlo perché si riesca a sapere dov'è». Con queste parole Giovanna e Alfredo Mutignani, i genitori di Davide, il bambino di Pescara scomparso il 15 aprile scorso, si sono rivolti, ieri mattina al termine dell'udienza generale in piazza S. Pietro, al Papa, che li ha accolti con molto amore paterno e intrattenuti per alcuni minuti, dicendo loro di aver già «pregato e di continuare a pregare per il piccolo Davide». Sono stati gli stessi coniugi Mutignani, accompagnati dal vescovo di Pescara Francesco Cuccarese, a riferire ai giornalisti i momenti toccanti dell'incontro, durante il quale il Papa ha regalato loro dei rosari benedetti ed ha cercato di confortarli con espressioni «molto amorevoli» per la condizione angosciata in cui vivono da più di due settimane. La madre di Davide ha riferito che «il Papa ha detto una preghiera insieme a noi e ci ha regalato anche un'immagine da assicurandoci che continuerà a

pregare e a interessarsi per nostro figlio». Emozionati ed addolorati al tempo stesso, Giovanna e Alfredo ci hanno detto di aver puntato «molto all'udienza del Papa, considerandolo come un'ultima ancora di salvezza per il loro Davide».

È, perciò, incoraggiati dallo stesso vescovo della loro città, mons. Cuccarese, avevano deciso, la settimana scorsa, di scrivergli una lettera accorata per essere ricevuti in udienza per chiedergli direttamente di lanciare un appello all'Angelus di domenica prossima. E la loro richiesta è stata subito esaudita. «Le sue parole di solidarietà sono state per noi di grande conforto», ha ripetuto ancora la signora Giovanna, tutta vestita in nero, con il volto scavato per il dolore e con gli occhi ancora umidi di pianto. «Speriamo - ha aggiunto - che l'appello del Papa richiami l'attenzione sulla scomparsa del piccolo e sia di aiuto a tutte le famiglie che vivono situazioni analogamente angosciate». Il vescovo Cuccarese ha spiegato al Papa che i signori Mutignani sono convinti che il loro Davide non può essere scap-

pato di casa da solo. Ritengono molto probabile che qualcuno abbia favorito l'allontanamento dalla famiglia e che, in questo momento, lo stia nascondendo. È a questo punto che il Papa ha accarezzato Giovanna e Alfredo angosciati. Il Papa è stato informato che si è mobilitata anche la diocesi di Napoli per collaborare con gli inquirenti alla ricerca di Davide. E, mentre si era appena concluso l'incontro, tre bambini vestiti da cani dalmati hanno attraversato, improvvisamente, un tratto della piazza per correre verso Giovanni Paolo II che li abbracciati. E, a nome dei loro amici e coetanei delle scuole elementari di Pescara, dicono al Papa con quanta intensità essi hanno pensato, in queste due settimane, al loro amico Davide che sperano di riabbracciare al più presto. Si sono, poi, allontanati di corsa raggiungendo i loro genitori che, in segno di solidarietà con la famiglia Mutignani sono venuti a Roma.

Circa l'ipotesi, non esclusa neppure dagli inquirenti, che Davide possa essere a Napoli o in quell'area tanto che non sono venute meno le

ricerche anche in quella direzione, Alfredo Mutignani ha affermato, conversando con i giornalisti, che suo figlio «non ha mai manifestato l'intenzione, il desiderio di andarci». E, per rafforzare questa sua convinzione, ha detto che «a Napoli non abbiamo amici e non abbiamo mai conosciuto nessuno di quella città». Ed ha concluso: «Non credo chesia a Napoli».

Si è creata, così, una grande attesa per l'appello del Papa e per i suoi effetti, che si spera siano positivi, anche perché Davide dovrebbe ricevere la prima comunione il prossimo 25 maggio. Le stesse ricerche del bambino, da parte della magistratura e delle forze dell'ordine, si stanno intensificando. Da registrare che il procuratore della Repubblica di Pescara, Di Nicola, si è dichiarato ieri abbastanza tranquillo sulla sorte di Davide e per un esito positivo delle indagini, lasciando, in tal modo, aperta la porta all'ottimismo, ma rimane il mistero su tutta la vicenda per i suoi latini ancora oscuri.

Alceste Santini

Abusivismo nella Valle dei templi, il ministro chiede al Csm di trasferire Giuseppe Miceli

Flick: via quel pm da Agrigento

Il magistrato «non è immune da condizionamenti di gruppi politici e imprenditoriali della zona».

DAL CORRISPONDENTE

AGRIGENTO. Si arricchisce di un nuovo capitolo l'incredibile vicenda che alcuni mesi fa portò all'arresto della sovrintendente ai beni culturali di Agrigento, Graziella Fiorentini in seguito ad un'inchiesta condotta dal sostituto procuratore Giuseppe Miceli e sollecitata dalle «spontanee dichiarazioni» rese contro la sovrintendente e contro il presidente della Legambiente siciliana Giuseppe Arnone da alcuni esponenti del comitato degli abusivi della Valle dei Templi e da alcuni imprenditori che avevano visto bloccate le loro iniziative speculative proprio dagli interventi della Sovrintendente e della Legambiente. Un'iniziativa giudiziaria che portò subito dopo ad un'ispezione a Palazzo di Giustizia al termine della quale il ministro Flick ha deciso di intervenire presso il Csm per chiedere il trasferimento d'ufficio del sostituto procuratore Miceli. «Dalla relazione ispettiva - scrive il ministro - emergono elementi che inducono a ritenere

che il dottor Miceli non possa continuare ad esercitare le funzioni giurisdizionali nel circondario di Agrigento nelle condizioni richieste dal prestigio dell'Ordine Giudiziario».

Secondo il ministro, la relazione della prima commissione referente del Csm ha messo in luce una serie di fatti che dimostrano come il magistrato «non sia immune da condizionamenti ad opera di gruppi politici ed imprenditoriali della zona». Il primo episodio a cui fa riferimento il ministro guardandosi gli indietri un «intervento» presso la Sovrintendenza per «acquisire informazioni» sul fermo lavori deciso dalla Sovrintendenza su un cantiere di proprietà di Giuseppe Ciccone, un imprenditore fratello della moglie del magistrato. Un intervento che precede di poco l'inchiesta condotta proprio da Miceli sulla sovrintendente Fiorentini che proprio su richiesta del magistrato finirà agli arresti domiciliari accusata di aver favorito illecitamente imprenditori in concorrenza proprio con Giuseppe Ciccone. Un provvedi-

mento, quello contro la Fiorentini, giudicato illegittimo dal Tribunale del riesame perché «assolutamente carente di elementi indiziari».

Nella lettera di Flick al Csm si fa anche un preciso riferimento al periodo in cui Miceli era pretore proprio ad Agrigento. Una carica ricoperta per circa dieci anni. In quegli anni nella Valle dei Templi sono state realizzate circa diecimila costruzioni abusive, senza che nessuno movesse un dito per bloccare l'abusivismo. «La condizione delle indagini sull'abusivismo edilizio da parte del predetto magistrato - scrive il Ministro - è stata oggetto di un'aspra critica da parte di Legambiente, che ha trovato una vasta eco sugli organi di stampa e sulle emittenti locali. Ciò rende evidente - continua Flick - che l'operato del dottor Miceli è continuamente all'attenzione della pubblica opinione». Il ministro nella sua lettera ricorda che Miceli, quando era pretore, si è anche occupato di un procedimento penale che riguardavano alcuni politici locali con i quali il magistrato è legato

da vincoli di amicizia. Uno di questi è il processo 9703/89 che riguardava la costruzione abusiva di un albergo nel Parco Pirandelliano. Il processo che aveva imputato l'ex assessore Pietro Vecchio, amico del magistrato e legato all'ex ministro Calogero Mannino, finì con l'archiviazione, ma venne successivamente riaperto da un altro magistrato e il costruttore fu condannato. L'ispezione ad Agrigento ha puntato i riflettori anche su un altro episodio che vede protagonista il magistrato. Nel 1992, nel corso di un programma televisivo, il presidente di Legambiente attacca duramente il magistrato. Qualche giorno dopo, dalle colonne del quotidiano «La Sicilia» il giornalista Franco Castaldo prende le difese del magistrato e lo attacca pesantemente Arnone. I due si querelano a vicenda. Entrambi i procedimenti vengono seguiti da Giuseppe Miceli che in entrambi i casi, partendo da presupposti identici era giunto a conclusioni opposte in tutte e due i casi favorevoli al giornalista che aveva preso le sue difese.